Il profilo del più potente e «chiacchierato» finanziere d'Italia scomparso misteriosamente

Calvi, banchiere all'inglese. Ma in tutti gli scandali si parla di lui

Una lunga carriera come amministratore di fondi degli istituti di credito cattolici - L'incontro con Michele Sindona, quello con Licio Gelli, il caso della P2 - L'arresto, il processo a Milano, il tentato suicidio in cella e la condanna a quattro anni

ROMA — Occhialini d'oro inforcati, sottilissima penna d'oro impugnata nella destra, Roberto Calvi risponde ai commissari della P2 che indagano su Gelli, i finanziamenti ai partiti e l'intricata vicenda del «Corriere della Sera». È uno spettacolo, stare a vedere mentre fa i conti dei miliardi: ne parla ed elenca montagne di soldi, come se si trattasse di pagare la nota del fornaio. Freddezza, disinvoltura, semplicità. Da un banchiere di quel calibro e di quella potenza, uno si aspetterebbe un parlare forbitissimo e astruso. Invece, Calvi ci tiene ad apparire chiaro e franco. Quando è in imbarazzo, soltanto la fronte diventa un po' rossa. Ma non farfuglia mai e non dà l'impressione di voler nascondere qualcosa. Unica innocente mania: quella di apparire un po' «inglese», con il cappello nero, duro, tipo bombetta, e l'aria di chi la sa lunga.

Per i cronisti che da mesi seguono la vicenda P2 e che prima si sono dovuti occupare dello scandalo Sindona, gli incontri con Calvi sono stati tanti. Il banchiere, negli ultimi due o tre anni, ha passato più tempo nelle aule di giustizia, negli uffici del procuratore della Repubblica e davanti alle Commissioni parlamentari d'inchiesta, che non nei suoi uffici dell'Ambrosiano, a Milano. Su una cosa non transige: la confidenza. Se qualcuno non gli viene regolarmente presentato o se lui non ha capito bene il cognome e la «funzione», non risponde ad alcuna domanda. Una volta, a Palazzo San Macuto, dove si riuniva la Commissione Sindona, era chiuso in una stanza, in attesa di essere ascoltato. Naturalmente non stava con le mani in mano e continuava a firmare carte e a consultare agende e scartoffie. Un cronista ha bussato, è entrato ed ha chiesto qualcosa su Sindona: un chiarimento semplice e banale, senza pensare alle presentazioni di rito. Calvi ha alzato la testa ha guardato fisso l'interlocutore e, per molti minuti, non ha detto una parola. Il cronista, allora è uscito, e Calvi gelido: «Chiuda la porta per cortesia».

Sessantadue anni, di origine meridionale, cavaliere del lavoro, sposato e padre di due figli, Calvi ha studiato alla «Bocconi» di Milano e non è mai riuscito a terminare gli studi. Arruolato, durante la guerra, nel «Savoia Cavalleria», il futuro finanziere prese parte alla grande ritirata italiana sul fronte russo, quella delle «centomila gavette di ghiaccio». Tornato a Milano, l'ex ufficiale, entrò alla Banca Commerciale, che lasciò negli anni 50 per l'Ambrosiano, come segretario del presidente e amministratore delegato dell'istituto. Nell'Ambrosiano Calvi, piano piano, ha salito tutti i gradini della carriera.

Le cose, per lui, hanno cominciato a complicarsi con i primi rapporti con Michele Sindona, «finanziere d'assalto», presunto riciclatore di denaro sporco e legato agli ambienti siculo-americani più influenti. Dopo Sindona sono arrivati gli altri: il finanziere Ortolani (investimenti e vaste proprietà in tutto il Sudamerica) e Licio Gelli, capo della P2. Da quel momento è entrato in vicende complicatissime: il vorticoso giro di miliardi per impossessarsi di altre società, i prestiti ai partiti e in particolare ai socialisti, l'ingresso, con prestiti a Rizzoli, nelle finanziarie del «Corriere della Sera». Poi i tentativi di acquisizione di altre società «mobili» e immobiliari.

Davanti alla Commissione che indaga sulla P2, a proposito dei suoi rapporti con Gelli, Calvi non parlò mai di «amicizia», ma solo di rapporti di affari. Alla domanda se era iscritto alla P2 rispose: «No, non sono iscritto alla P2, ma ad una loggia massonica inglese. Bisogna farne parte, per essere qualcuno nella "city", a Londra».

Ed ecco nel 1974 il primo «incidente»: l'accusa, cioè, di avere esportato valuta con una serie di compravendite di azioni. Arriva anche, il 20 maggio '81, l'arresto. A conclusione del processo di primo grado, il presidente dell'Ambrosiano viene condannato, insieme ad altre nove persone, a quattro anni di reclusione e quindici miliardi di multa. Viene comunque subito decisa la concessione della libertà provvisoria. Calvi, poco prima, nel carcere di Lodi, in preda ad una crisi depressiva, aveva ingerito una bella manciata di tranquillanti ed era finito all'ospedale. Per poco — avevano detto i medici — non ci aveva lasciato la pelle. Davanti alla magistratura milanese, tra l'altro, pende un altro procedimento penale per truffa insieme a Michele Sindona, in relazione ad alcune operazioni mobiliari alle quali avrebbe preso parte anche la «signora» della finanza italiana: Anna Bonomi Bolchini.

La detenzione di Calvi, conclusasi con il tentato suicidio, aveva provocato non poche polemiche: il segretario socialista Craxi, per esempio, aveva protestato per la «durezza» della detenzione e degli interrogatori. Tornato alla testa dell'Ambrosiano, Calvi aveva associato all'azienda prima Carlo De Benedetti e poi il finanziere Orazio Bagnasco.

Per il 21 prossimo, a Milano, è fissato il processo d'appello per l'esportazione di valuta.

Il nome di Calvi è saltato fuori, come si sa, in tutte le vicende finanziarie che in questi ultimi due o tre anni hanno investito il nostro paese e negli scandali che più hanno impressionato l'opinione pubblica: scandalo Sindona, scandalo P2, scandalo ENI-Petromin, esportazioni di capitali tra Vaduz, la Svizzera e il Sudamerica, finanziamenti ai partiti di governo, ecc. ecc. A proposito o a sproposito, appunto, negli ultimi anni, Calvi è stato, suo malgrado, un assiduo frequentatore delle aule giudiziarie e di quelle delle Commissioni parlamentari d'inchiesta. Lui ha sempre detto di non sapere molto, per esempio, sui risvolti della sporca faccenda Sindona, ma il suo nome è ancora una volta venuto fuori dopo la fuga del bancarottiere dagli USA e il falso rapimento. Ancora il suo nome è venuto fuori (sono state ritrovate delle ricevute e copie di accordi finanziari) per la P2 e Licio Gelli, quando la Guardia di Finanza perquisì Villa Wanda, ad Arezzo.

Finanziere, di grande abilità, Calvi era diventato, secondo alcuni, troppo «chiacchierato». Anche nella vicenda legata alle dimissioni di Zilletti, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, accusato di aver fatto pressioni sul Procuratore Gresti di Milano perché al presidente dell'Ambrosiano venisse restituito il passaporto, Calvi è stato, appunto, motivo e perno di una ennesima inchiesta giudiziaria.

A Milano, il 27 aprile scorso, alcuni banditi avevano ferito Roberto Rosone, braccio destro di Calvi e vicepresidente dell'Ambrosiano. Nella sparatoria, una guardia aveva ucciso uno degli attentatori. Si chiamava Danilo Abbruciati, noto fascista e killer arrivato dalla capitale.

Wladimiro Settimelli

Roberto Calvi con Orazio Bagnasco

Un «uomo-chiave» anche nelle lotte per il controllo del Corriere

Dall'ingresso nella Rizzoli all'«operazione Cabassi» - Le indiscrezioni sui presunti mandati di cattura per Rizzoli e Tassan Din

ROMA — *Almeno dal 1977, Roberto Calvi appare come un uomo chiave in tutte le vicende che hanno per protagonista il Gruppo Rizzoli - Corriere della Sera, tuttora al centro di uno scontro che partiti di governo, fazioni e clan di potere stanno combattendo per arrogarsene il controllo. Da mesi, sul campo c'è il finanziere Giuseppe Cabassi, indicato come colui che, col sostegno del PSI, dovrebbe scalzare di sella Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din: ma con soldi tirati fuori da Roberto Calvi, che Cabassi risarcirebbe poi soprattutto dandogli in cambio immobili.*

Ora i semplici fatti di cronaca fanno registrare questa romanzesca coincidenza tra il «mistero Calvi» e le indiscrezioni sui mandati di cattura che, partendo dalla Procura di Roma, dovrebbero raggiungere l'attuale gruppo che controlla la Rizzoli: Angelo Rizzoli, Bruno Tassan Din e, con loro, Umberto Ortolani assieme a stretti collaboratori del colosso editoriale: Bruno Serri, Alberto Cereda, Luigi Casaccia, Giuseppe Battista ed altri; infine lo stesso padre di Angelo Rizzoli, Andrea.

Siamo dunque — come qualcuno ha già detto — all'assalto finale contro il Gruppo Rizzoli? Un assalto che sino ad ora non s'era potuto lanciare anche per l'indecifrabile atteggiamento di Roberto Calvi: presentato a volte come sostenitore dell'operazione Cabassi (disposto quindi a finanziarla), a volte come suo principale e perfido avversario, per niente disposto in realtà a spianare la strada all'immobiliarista milanese.

Roberto Calvi entra ufficialmente nelle vicende del Gruppo Rizzoli nell'aprile del 1981 quando ne acquista il 40% e partecipa alla ricapitalizzazione della società. Per il Gruppo è la soluzione a uno stato di grave indebitamento, per gran parte contratto proprio col Banco Ambrosiano. Ma il nome di Calvi compare già nel 1977. È a un agente di cambio vicino al banchiere — come scriverà il settimanale Europeo — che Andrea Rizzoli deve affidare l'80% delle azioni del Gruppo. In cambio l'editore ottiene un prestito di 20 miliardi per saldare il debito verso Gianni Agnelli, titolare di un terzo del Corriere della Sera *quando Andrea Rizzoli ne aveva deciso l'acquisto. Per tornare in possesso delle azioni Andrea Rizzoli dovrà restituire, entro il 30 maggio del 1981, 35 miliardi.*

Cominciano anni difficili per il Gruppo; sono anche gli anni della penetrazione della P2 nella società editrice. Umberto Ortolani media l'accordo del 77 ed entra poi, nel consiglio d'amministrazione della Rizzoli. Gelli escogita soluzioni per risolvere la crisi finanziaria e reperire finanziamenti (facendosi pagare salatamente la consulenza: 7 miliardi). Se ne ricava — anche attraverso le deposizioni rese davanti alla commissione d'inchiesta sulla P2 — che rivolgersi a Ortolani e Gelli, arrivare tramite loro sino a Calvi, era stato per la Rizzoli un passaggio obbligato essendo sbarrati tutti gli altri accessi al credito. A primavera del 1981 arriva, comunque, l'accordo con la Centrale, finanziaria del Banco Ambrosiano. Rizzoli e Tassan Din affermano che soltanto allora scoprono una strabiliante circostanza: l'80% delle azioni date in pegno dal vecchio Andrea erano finite nelle mani dell'IOR, la banca del Vaticano, titolare di una quota azionaria del Banco Ambrosiano.

Il 1981 riserva altre sorprese. Visentini, presidente del PRI e dell'Olivetti, e De Benedetti (che dell'Olivetti è amministratore delegato), trattano per entrare nel gruppo Rizzoli-Corriere della Sera. Il PSI reagisce con violenza inusitata. Si ha l'impressione che sia persino determinato a mettere in crisi il governo Spadolini pur di bloccare il passo a quella che viene definita la «cordata Visentini».

La trattativa con Visentini e De Benedetti fallisce, entra in campo Cabassi sponsorizzato, si dice subito, dal PSI. La DC reagisce proponendo una «lottizzazione» del «Corriere». Comunque tra i due alleati di governo s'inizia una lunga contesa della quale soltanto ogni tanto trapelano bruschi segnali. Davanti alla commissione sulla P2 Tassan Din esibisce registrazioni telefoniche per dimostrare che Gelli preme e ricatta perché ceda la sua quota e renda possibile la vendita del «Corriere» a Cabassi. Non passano settimane senza che qualche indiscrezione non dia per ormai imminente la conclusione dell'affare; cambia qualche dettaglio ma la sostanza dell'operazione è sempre la stessa: compra Cabassi ma paga Calvi.

Gli ultimi giorni sono tumultuosi: Cabassi — si annuncia — ce l'ha fatta a infrangere le resistenze di Rizzoli e Tassan Din: questi smentiscono ufficialmente: «non si vende». E ancora raffiche di indiscrezioni: Cabassi lancia un ultimatum e si ritira; la nuova segreteria DC è decisa a «stoppare» la manovra socialista; si comincia a diffidare di Calvi: dice sempre «sì, sì» ma non si decide mai e soprattutto non tira fuori i quattrini senza i quali Cabassi non può comprare.

Si arriva alle ultime 48 ore. Dapprima ci sono le fughe di notizie dalla Procura di Roma: le intercettazioni della Finanza e il ritrovamento della valigia con i «documenti esplosivi» proverebbero le colpe di Rizzoli, Tassan Din e soci; hanno esportato illegalmente valuta in Svizzera per 1 miliardo; hanno fatto falsificare i bilanci del Gruppo per mascherare ammanchi; hanno compiuto raggiri e artifici giocando con pacchetti azionari di società del Gruppo; Tassan Din e il suo avvocato, Pecorella, avrebbero infine esercitato violenza privata nei confronti di Calvi convincendolo a «confessare» finanziamenti al PSI. Poi, mentre si cerca di capire se i mandati di cattura ci saranno o meno e quali effetti dirompenti potranno avere sulle sorti della Rizzoli e del «Corriere della Sera», Roberto Calvi scompare.

Antonio Zollo

Da anonimo impiegato a successore di Sindona

L'impero del Banco Ambrosiano - Un'ascesa formidabile e ancora avvolta dal mistero - L'«arte» del condizionamento del mondo politico imparata dal «mago» siciliano della finanza, dal quale eredita il ruolo di «regista ombra» in tante trame

MILANO — L'ascesa di Roberto Calvi da oscuro funzionario di banca al rango di potentissimo finanziere è ancora in gran parte avvolta nel mistero. Ed è lo stesso mistero che continua ad avvolgere molte delle trame politico-finanziarie che negli ultimi anni hanno fatto da sfondo a scandali clamorosi, all'affiorare di intrecci torbidi tra il mondo degli affari e quello della politica e che hanno spesso trovato riscontro nelle più sconvolgenti pagine della cronaca nera.

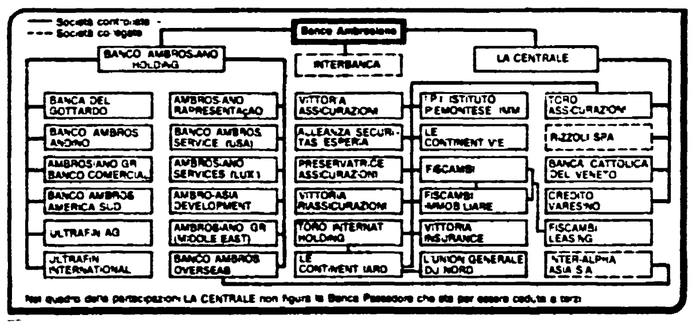
Alla fine degli anni 60, Roberto Calvi è un qualsiasi impiegato di una qualsiasi banca privata italiana. L'Ambrosiano era allora un istituto di credito rispettabile per dimensioni e tradizione, un tassello tra gli altri del potente impero della finanza cattolica. Il primo passo per il giovane e ambizioso funzionario è quello di farsi strada silenziosamente e abilmente lungo la piramide della burocrazia aziendale fino a diventare segretario del presidente, che era allora il tranquillo e solido Alessandro Canesi. Quando questi si fa da parte, due fattori giocano a favore di Calvi: l'indubbia capacità acquisita durante il suo oscuro apprendistato e l'estremo frazionamento della proprietà azionaria dell'Ambrosiano, che ne rende estremamente difficile il controllo.

Prese in mano le redini della Banca, Calvi non tarda a far mostra delle sue ambizioni. Consolida la sua posizione grazie a un abile e a tutt'oggi misteriosissimo dosaggio delle partecipazioni di controllo (consentite tra l'altro da una legislazione del tutto inadeguata e solo recentemente messa in discussione) ed entra poi in stretti rapporti con quello che era allora considerato il principe e il mago della finanza italiana, Michele Sindona. Con Sindona combina non pochi affari, ma soprattutto — ed è questo il fatto che determinerà la sua carriera futura — da Sindona apprende una certa arte della politica, l'arte cioè del condizionamento reciproco (del ricatto incrociato) tra il mondo della finanza e un certo mondo politico alla disperata ricerca di risorse per puntellare un potere in profonda crisi.

Ma c'è un altro incontro importante nella vita di Calvi. Ed è proprio Sindona a farsene tramite, quando già si è consumato il suo tracollo finanziario. Secondo alcuni, Calvi conosce Licio Gelli già nel '74, secondo altri è solo a partire dal '78 che il legame tra i due diventa strettissimo. È evidente in ogni caso che, crollato Sindona, Calvi accetta di assumerne l'eredità e subentra nel ruolo di «regista ombra» di tante trame politiche che era già stato del finanziere siciliano.

Il suo impero bancario si è nel frattempo esteso con impressionante rapidità. All'Ambrosiano ora fanno capo istituti di credito con una capacità di raccolta molto ampia (la Banca cattolica del Veneto, il Credito Varesino), società di assicurazione tra le più solide (la Toro), finanziarie che in Borsa fanno il bello e il cattivo tempo (la Centrale, acquistata proprio da Sindona e dalla banca inglese Hambro).

Si è anche estesa la rete dei terminali esteri del gruppo: sportelli aperti in ogni parte del mondo (e soprattutto in Paesi sudamericani dove i gorilla locali garantiscono da qualunque controllo) che consentono, insieme, di aggrovigliare e rendere indecifrabile la mappa della proprietà del gruppo e di «coprire» operazioni di finanziamento inconfessabili a uomini e forze politiche italiani. L'Ambrosiano in dieci anni è diventata la banca privata italiana più potente: raccoglie nel 1981 12.000 miliardi di depositi.



ROMA — Un grafico, pubblicato dal «Sole 24 Ore», che rappresenta le dimensioni dell'impero finanziario del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi.

L'ascesa di Calvi non è però incontrastata. Sulla sua via, il banchiere incontra due ostacoli imprevisti: la Banca d'Italia che, con una perquisizione, scopre gravi irregolarità nei traffici di valuta, e l'«operazione Corriere» che, diretta com'è a sconvolgere gli assetti dell'informazione, scatena contro di lui la reazione dei tanti interessi politici che si sentono minacciati. Il crollo che ne segue (il carcere, il processo, la condanna, il tentato suicidio, vero o simulato che fosse) sembra però solo un incidente di percorso.

Uscito da San Vittore, Calvi smentisce quanti lo avevano dato per spacciato, un peso ingombrante ormai per tutti i suoi padrini e complici. Si fa confermare presidente, torna ad essere l'uomo con il quale si devono fare molti conti, per quello che può e per quello che sa. È vero che ormai la sua onnipotenza è scossa. Lo si obbliga a far quotare in Borsa il suo Banco Ambrosiano (e cioè a renderne trasparente il bilancio), si congela la proprietà del «Corriere» che aveva acquisito per mezzo della Centrale. Ma, insomma, è pur sempre in sella.

Ieri la notizia della sua scomparsa. Chissà se è davvero la fine della carriera, tanto straordinaria quanto torbida, dell'erede di Sindona.

Edoardo Gardumi

Un capitano del SID: «Salvai dalla cattura il boss della mafia»

Il colloquio dell'ufficiale con Mario Foligni registrato e riportato nel dossier «Mi.Fo.Biali» - Mai avvisati i giudici siciliani?

ROMA — Un capitano dei carabinieri in forza ai servizi segreti che afferma di aver protetto il più autorevole boss della mafia in Sicilia. Un chiacchierato manovriere politico, Mario Foligni, fondatore del «Nuovo Partito Popolare», un movimento durato lo spazio di un mattino, ma fatto nascere in funzione anti-Zaccagnini, che si lamenta di un altro capitano dei CC perché sta dandosi da fare contro la mafia e quindi è «un figlio di mignotta».

Il colloquio viene registrato da una microspia nascosta nella poltrona di Mario Foligni e finisce nel famoso dossier del SID Mi.Fo.Biali, ritrovato negli uffici del direttore di «OP» Mino Pecorelli, assassinato con un colpo in bocca. Non risulta che la magistratura romana, dopo averlo preso in visione tre anni fa, lo abbia mai trasmesso, come sarebbe stato logico e doveroso, ai colleghi di Palermo.

Nel colloquio tra Foligni e il capitano Antonio Maroni si parla anche di Raffaele Giudice, ex comandante generale della Guardia di Finanza, coinvolto nello scandalo dei petroli ed iscritto alla P2. A quel tempo Giudice era ancora in carica.

Tra le vittime della mafia in Sicilia in questi anni ci sono anche ufficiali dell'arma: il colonnello Russo, ucciso nel '77, e il capitano Basile, assassinato due anni fa.

Ecco una parte del testo registrato e poi trascritto nel rapporto Mi.Fo.Biali, pubblicato ieri da un quotidiano.

Toni (il capitano dei carabinieri Antonio Maroni): «Vorrei dirti certe cose ma non posso».

Foligni: «Perché non puoi dirmele?».

Toni: «Perché prima devo sistemarle, perché in Sicilia ho tutta la parte grossa della mafia».

Foligni: «Ce l'abbiamo pure noi».

Toni: «No, no, non come ce l'ho io. Vedi, io ho salvato il più grosso boss. Quando fu dichiarata la guerra alla mafia io ero lì in prima linea. Non ho fatto toccare... i centri della mafia».

Foligni: «C'è un capitano che è un figlio di mignotta, adesso giù».

Toni: «Dove?».

Foligni: «Giù in Sicilia, è dei carabinieri i quali dicono che sta facendo un casino a non finire contro la mafia».

Toni: «Ma qual è? Perché io conosco il comandante del gruppo di Palermo e di Trapani e soprattutto quei boss che io ho salvato da quelle famose retate. Io conosco il sistema diretto palermitano-mafioso che comanda su tutta la Sicilia».

Foligni: «Ma credo che Raffaele abbia parlato con...».

Toni: «Raffaele lo fa, sì lo fa, ma da una certa parte. Una cosa è farlo perché lo imponi. Chiaro?».

...Foligni: «Questo è il comandante vero. Non è che ci sta negli ambienti della Finanza la mafia come prima quando c'erano gli altri. Con Giudice noi facciamo un incontro e poi andiamo a duecento metri dal comando, dove abbiamo il nostro covo, dove nessuno ci vedrà».

Sorpreso dai carabinieri in compagnia di Pupetta Maresca

Catturato il boss Ammaturo capo della mala partenopea e gran mediatore tra clan

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Umberto Ammaturo, uno dei capi «storici» della malavita partenopea, è stato arrestato ieri mattina alle nove dai carabinieri del reparto operativo di Napoli. È stato sorpreso in un appartamento di due stanze di via Colli Aminei, una zona residenziale della città, in compagnia di Pupetta Maresca, altro personaggio «mitico» della mala napoletana. Nascosti sotto il letto, in una ventiquattrore ed in un sacchetto di plastica, c'erano tre pistole e duecentocinquanta milioni di lire, 130 dei quali in banconote da cento dollari.

Il boss ha sostenuto che denaro e armi erano sue ed ha così scagionato la Maresca che è stata rilasciata.

Umberto Ammaturo era ricercato dal marzo dell'81, da quando cioè non fece ritorno al manicomio di Barcellona al termine di una licenza di dieci giorni. Il boss era ricercato anche per i reati di associazione per delinquere e perché sospettato di essere uno degli organizzatori (assieme ad Antonio Bardellino, altro boss della malavita campana, e ad altri pregiudicati) dell'attentato alla casa di Raffaele Cutolo avvenuto alla fine di maggio dello scorso anno. Ammaturo è anche gravemente indiziato della scomparsa e dell'uccisione del criminologo Aldo Semerari, decapitato alla fine di marzo ad Ottaviano.

Inoltre deve scontare anche la condanna ad 11 anni di reclusione che gli venne inflitta per aver organizzato cinque anni fa un traffico di droga assieme al console di Panama a Napoli, Ana Diaz de Mantovani.

La carriera di Umberto Ammaturo comincia a cavallo degli anni 70 e si sviluppa lungo le due «guerre» che hanno dilaniato la malavita napoletana. Nel corso del primo scontro, che interessò i clan legati ai marsigliesi e ai siciliani, che lottavano per il controllo della via del tabacco, sparì anche Pasquale Simonetti, figlio di Pupetta Maresca, soprannominato «Pascalino e' Nola».

Di questa sparizione venne accusato all'epoca proprio Ammaturo, che fu anche arrestato ma sulla sua partecipazione a questo episodio non è stata mai trovata alcuna prova certa. L'innocenza del boss — si dice negli ambienti della malavita — è sicura in quanto Pupetta Maresca, «donna di conseguenza», non avrebbe mai accettato di convivere con l'uomo che le avrebbe potuto far uccidere il figlio.

Nella «seconda guerra» Ammaturo, che a metà degli anni Settanta ha collaborato con Cutolo per un grosso traffico di cocaina, si è schierato con la «Nuova Famiglia» contro il boss di Ottaviano. Nel marzo dell'81 Ammaturo fu uno dei più favorevoli ad un accordo fra le bande, tregua che durò appena un mese perché Cutolo non rispettò i patti.

Quando quest'anno lo scontro fra le bande è arrivato a punte mai toccate in precedenza, si dice che sia stato ancora Ammaturo a interporre la sua mediazione per arrivare ad una nuova tregua.

La sua opera di mediazione ha portato ad un vertice che si è tenuto in una villetta del litorale domiziano la mattina del 24 maggio scorso ed alla quale, oltre ai rappresentanti dei vari clan, hanno partecipato anche i «padrini» della malavita. Erano stati proprio questi ultimi a sollecitare un accordo assieme ad Ammaturo, perché ormai la situazione stava diventando incandescente per tutti e le imminenti elezioni amministrative in molti centri «caldi» consigliavano prudenza.

Cosa cambia ora con l'arresto di Umberto Ammaturo? «Poco — affermano i carabinieri —, se la tregua è fondata su basi solide reggerà». Anzi proprio l'ingresso in carcere del boss potrebbe essere un ulteriore segnale distensivo.

Però ieri mattina Ammaturo non voleva proprio saperne di andare a Poggioreale ed ha fatto il diavolo a quattro con il magistrato per essere «sistemato» altrove. Evidentemente, dato che alla tregua manca ancora l'avallo di Cutolo, il primo a non fidarsi è proprio Ammaturo che sa che il carcere di Poggioreale è in mano ai suoi avversari.

Vito Faenza

La Francia rifiuta il visto d'ingresso a Franco Piperno

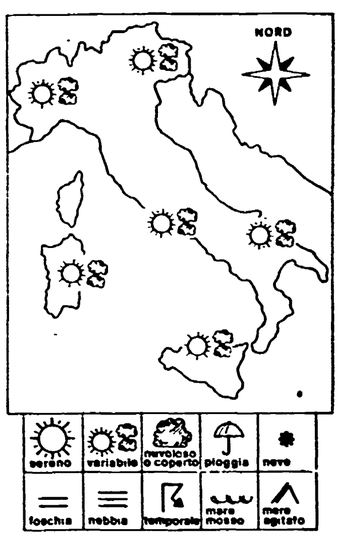
PARIGI — Le autorità francesi hanno rifiutato il visto d'ingresso a Franco Piperno, l'ex leader di «Potere Operaio», giunto ieri mattina nella capitale francese da Montreal. Il docente di fisica calabrese è stato bloccato nella sala transiti dell'aeroporto De Gaulle. Qui è rimasto un paio d'ore. Poi alle 12,10 è stato fatto ripartire per Montreal con un apparecchio della «Air Canada» ed è rientrato nel paese nord-americano.

Il rifiuto di parte francese di accogliere sul territorio nazionale l'autonomo italiano quasi certamente è dovuto dal desiderio di evitare i problemi giuridici che la sua presenza avrebbe comportato. Piperno, infatti, si rifugiò in Canada nel timore che le autorità francesi accogliessero la richiesta di estradizione fatta dalla magistratura italiana. Piperno era stato costretto a lasciare il Canada essendo scaduto il visto turistico, più volte prolungato, del quale disponeva. Intendeva però, a quanto si dice, immigrare legalmente in Canada ed aveva deciso di recarsi a Parigi per ottenervi, come la legge canadese prescrive, la necessaria documentazione d'immigrazione.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	20	30
Verona	18	26
Trieste	22	26
Venezia	16	26
Milano	18	24
Torino	18	24
Cuneo	14	21
Genova	21	24
Bologna	19	29
Firenze	21	28
Pisa	17	27
Ancona	18	30
Perugia	17	24
Pescara	18	29
L'Aquila	15	26
Roma U.	17	28
Roma F.	18	27
Campob.	16	25
Bari	17	27
Napoli	16	26
Potenza	14	22
S.M.Leuca	20	24
Reggio C.	19	30
Messina	21	np
Palermo	21	25
Catania	18	28
Alghero	15	28
Cagliari	15	29



SITUAZIONE — Una perturbazione di origine atlantica sta interessando le regioni centro-settentrionali; molto probabilmente il passaggio della perturbazione determinerà la formazione di un centro di bassa pressione che si inserirà in una fascia depressionaria che si estende dall'Europa settentrionale al Mediterraneo.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali cielo generalmente nuvoloso: la nuvolosità sarà accompagnata a tratti da piogge o da temporali. Durante il corso della giornata si potranno avere frazionamenti della nuvolosità a carattere temporaneo con conseguenti schiarite. Sulle regioni meridionali e sulle isole maggiori condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzate da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno ma con tendenza durante il corso della giornata alla variabilità. La temperatura è in leggera diminuzione al nord ed al centro, invariata sull'Italia meridionale.

Sirio